

# La Gazzetta del Real Affori

## Real Affori in trasferta

Andrea Mazzarella, Fabrizio Mestice

L'ottava giornata di campionato non sarebbe stata una partita qualunque per la nostra squadra di calcio a 7. Non tanto perché ci si giocasse dei punti importanti nell'affrontare la prima in classifica e nemmeno per via della tensione di dover disputare la gara in un campo cinto di mura alte tre, forse quattro metri, al quale si accede attraverso una porta a sbarre larga circa cinquanta centimetri. Beh ad essere onesti forse un po' di tensione c'era, dopotutto non era mai capitato ad alcuno di noi di calcare il terreno di gioco della casa circondariale di Milano, nota ai più semplicemente con il nome di San Vittore. La particolarità dell'evento, come avrete intuito, risiedeva piuttosto nell'identità dei nostri avversari, carcerati condannati con pena definitiva alla reclusione fino ad un massimo di sei anni e detenuti "temporanei" in attesa di giudizio. "Non sono criminali pericolosi!" con queste parole il responsabile del nobile progetto CSI, che ha come obiettivo quello di far incontrare ai propri tesserati la realtà carceraria (troppo spesso ignorata dai più), cerca di tranquillizzare la truppa. Noi ci sentiamo un poco sollevati, prendiamo le no-

stre borse e, vinto il timore reverenziale nei confronti dell'imponente complesso, entriamo nel I Raggio.

Appena varcata la soglia, siamo subito accolti dalla polizia penitenziaria che invita tutti ad identificarsi. Consegniamo quindi i documenti, depositiamo i nostri effetti personali in una cassetta di sicurezza e seguiamo il nostro percorso nel raggio. Qui è il momento dei controlli di sicurezza di routine. Perquisizioni a mano, scansioni al metal detector, raggi X su borsoni, cibi e bevande (che abbiamo portato come "omaggio" per un post-partita amichevole) ci danno il benvenuto e capiamo che qui la sicurezza non è affatto uno scherzo. Il III Raggio è la nostra destinazione e i "secondini" ci indicano la via. Non si contano le porte sbarrate incontrate lungo il tragitto che ci porterà prima allo spogliatoio e poi al campo. Confessiamo, senza vergogna, che il nostro peregrinare attraverso le celle (aperte in quell'occasione, con i detenuti "liberi" di circolare nelle aree comuni di ogni piano) ci lascia una certa inquietudine. Rispetto a soli 15 minuti prima, ci troviamo catapultati in una realtà quasi surreale, fatta di sbarre in ferro, luce fioca, odori penetranti, regole

e dinamiche valide solo all'interno di quella recinzione di sicurezza.

Ci cambiamo in quella che sembra una ex-cella destinata ora a spogliatoio di fortuna/sala dei trofei ed entriamo in campo. Vi sono anche alcuni carcerati che, per buona condotta, possono assistere alla gara stipati nel metro scarso che separa la linea della rimessa laterale. L'effetto ha qualcosa di intimidatorio, in puro stile arena romana che tifa per la sconfitta del gladiatore straniero contro il beniamino della folla. Al calcio di inizio, però, la tensione si dissipa. Passaggio dopo passaggio, contrasto dopo tiro, disputiamo la partita più corretta del campionato con il tifo più civile di sempre. Nessun cartellino, nessun fallo cattivo, nessun insulto dal pubblico (che per la nostra categoria è una notizia da prima pagina). Il verdetto è una sconfitta, l'impegno straordinario e la gioia di giocare contro dei ragazzi di San Vittore hanno la meglio.

Poco importa avere perso 7-5, "il terzo tempo" è un bel momento per tutti, non solo perché riceviamo il complimento di essere la squadra che ha dato più filo da torcere agli imbattuti San Victory Boys, ma anche (e soprattutto) per la bontà/

quantità del nostro "banchetto". Qui si capisce, o almeno si intuisce, cosa significa non possedere nulla. Condividere un piccolo rinfresco e un po' del nostro tempo è per i detenuti una grande gioia e gli eloquenti sguardi che comunicano gratitudine e felicità, un po' ci spazzano e un po' ci appagano.

Non sapevamo esattamente cosa aspettarci, ma il sentore è quello di aver vissuto un'esperienza unica, per noi e per loro. Un momento intenso, carico di emozioni che nessuno aveva preventivato. Utilizzando le parole del loro portiere, un ragazzone sulla trentina che ci ha confidato di conoscere bene il nostro quartiere ("Ah ma siete di Affori? Io sono di Quarto Oggiaro!"), quella partita rappresentava un "respiro di vita", una "boccata d'aria fresca" per chi, come lui, è abituato a vedere il mondo attraverso pertugi e inferriate che a fatio del pallone è in grado di far tutto ciò. Non è solo scontri, botte e violenza tra tifoserie; non è solo proteste, simulazioni e glorificazione dei vincenti. Il calcio è unione, è un incontro di passioni, è rispetto dell'altro e, se vogliamo, una metafora della vita. A volte un abbozzo di rettangolo, due porte e un pallone da inseguire

insieme ad altre persone possono regalare istanti di gioia; possono essere più didattici ed istruttivi di qualsiasi gabbia o punizione.

Certamente una partita di calcio a 7 non rimedierà ai loro errori, non li trasformerà in uomini nuovi e non li renderà individui modello, ma potrà insegnare loro alcuni importanti valori per il loro futuro, come la collaborazione tra individui e l'osservanza delle regole.

Chi sbaglia deve pagare, questo è il requisito di una società retta. E' giusto scontare una pena direttamente proporzionata al peso del proprio delitto. Ma se si può esse-

re puniti per il proprio passato tormentato, non dobbiamo dimenticare che nel presente questi ragazzi stanno vivendo una realtà riformatrice. Il futuro, il cambiamento, la riscoperta di se stessi e il bello dell'avere una seconda possibilità nel mondo; il ritrovamento della società e l'essere utili ad essa, questo è il loro scopo, la loro sfida. Ancora più grande di una partita di pallone, ancora più intensa di un calcio di rigore. Un viatico per mostrarsi adatti a tornare nella civiltà, quaranta minuti di sport e passione come assaggio di una vita, presto, nuovamente normale.

